Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 167 - Mercoledì 18 luglio 1973

MERCOLEDÌ
18
LUGLIO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

RUMOR: MOLTI AMICI, POCO PROGRAMMA

Sicuro della sostanziale complicità dei revisionisti, Rumor ha potuto limitarsi, nel presentare il suo governo, a fare un elenco di problemi. Sarà la generalizzazione della lotta operaia per il salario e contro il carovita a mettere alle corde la sostanza antiproletaria del suo programma di governo

Molti amici, nessun programma: Rumor ha stemperato le dichiarazioni battagliere a cui si era abbandonato sopratutto — ma non solo — La Malfa nei giorni scorsi, e lo stesso tono integralistico che ha caratterizzato il congresso DC, per annacquare, in un lungo elenco di problemi, e in un omaggio formale tributato a questo e quello, le linee programmatiche del nuovo governo di centro-sinistra.

Dobbiamo chiedere sacrifici — ha cominciato in forma epica Rumor — ma il paese deve sapere che non li chiederemo a senso unico. Tanto per dare immediata concretezza a queste affermazioni, Rumor ha fatto sapere che non ne chiederà ai fascisti. Il fascismo, ha spiegato, è una risposta alternativa a una situazione di non governabilità. Quindi combatterlo significa « Rimontare la congiuntura economica, rinsaldare le istituzioni, offrire agli italiani un quadro di stabilità e certezza ». Per quello che riguarda gli aspetti più spiacevoli della faccenda, Rumor si libererà della patata bollente, affidando — tramite una modifica costituzionale — alla corte costituizonale il compito di accertare la natura fascista di « determinate organizzazioni ». Quanto ai « corpi separati », di cui Rumor è indubbiamente uno dei più esimi rappresentanti, e su cui il PSI aveva in altri tempi dichiarato che un chiarimento era preliminare a qualsiasi ripresa della collaborazione governativa, gli unici punti in cui Rumor li ricorda, nel suo lungo discorso, solo quando porge un « rispettoso saluto » alla magistratura; un altro saluto alle forze dell'ordine e al loro «spirito di dedizione nell'inflessibile difesa delle istituzioni », non disgiunto dalla promessa di congrui aumenti di mercede, secondo le richieste unanimi di tutto l'arco parlamentare; un saluto infine, anche al personale militare e agli ufficiali, anche qui con anessa promessa di soldi.

Stemperate infine, come era prevedibile, le iniziali proposte sul fermo di polizia: « Sarà pertanto predisposto un provvedimento legislativo per il riordinamento delle misure preventive di sicurezza e di prevenzione si reati... l'istituto sarà disciplinato ell'ambito del predetto riordinamento (dei codici) ».

Non poteva mancare il governo Andreotti: anche ad esso viene tributato un formale omaggio, perché attraverso le elezioni del 7 maggio si fece avanti « una fondamentale istanza di revisione critica della precedente esperienza di centro-sinistra » che questo governo, naturalmente, recepisce interamente. Il pilastro del governo Rumor è però, come abbiamo detto altre volte, il diverso rapporto con il PCI e il movimento revisionista, e sopratutto con i sindacati, rispetto a quello che caratterizzava il blocco sociale costruito da Andreotti.

Non poteva quindi macare un omaggio formale al PCI, ripetuto negli stessi termini, già ampiamente apprezzati dai dirigenti revisionisti a suo tempo, che Rumor aveva usato al congresso DC. E cioè, il PCI sa fare politica, se vogliamo vincere il confronto con lui, dobbiamo dimostrare di saper far anche noi politica, e meglio. Il tutto condito con le ormai note affermazioni sul rapporto tra governo e opposizione, che lascia la porta aperta a un rapporto costruttivo con il PCI.

E veniamo infine ai sindacati, vero pilastro del « patto sociale » su cui si dovrebbe reggere il progetto politico sotteso da questa « inversione di tendenza ».

Non poteva mancare un attacco alla rendita e al parassitismo (ma da che pulpito!) il tutto corroborato dall'impegno di non più disperdere il bilancio statale nei mille rivoli delle « leggine elettorali »: « talvolta — dice Rumor — le più aspre ingiustizie nella distribuzione del reddito non si determinano per ciò che accade dentro le imprese, ma fuori delle imprese, per l'eccessiva larghezza con cui attività non direttamente produttive, talora scorsamente produttive, talora apertamente improduttive, presumono di dover essere remunerate ».

Ciò detto, Rumor fa le sue aperture al sindacato: « Il governo è aperto e vuole un ampio confronto col mondo sindacale... con cui ci proponiamo di sviluppare il dialogo sui grandi temi del lavoro, dell'economia, delle riforme e delle condizioni essenziali che le debbono garantire ». Non una parola di rimprovero che pure sarebbe stata di prammatica per le « scappatelle » sindacali degli anni passati. Ma con questo siamo entrati nel nocciolo della questione, cioè la politica economica.

Della politica economica del nuovo governo si sapeva già tutto nei giorni scorsi, grazie ai vaticinii del leader repubblicano La Malfa; e cioè, che il governo non avrebbe detto niente, ma avrebbe bloccato i prezzi, la spesa pubblica, aumentato le tasse e posto un freno alla svalutazione della lira.

Così, anche in questo campo Rumor, dopo aver preso atto che « la minaccia incombente è l'inflazione », ha potuto mantenersi estremamente nel vago e soverchiare, con una enumerazione di problemi, le linee direttive della sua politica.

Sui prezzi veniamo a sapere che sono in progetto « iniziative specifiche » sui « versanti dell'importazione, della produzione e dei consumi » e che il governo conta sia sulle misure amministrative che sulla autodisciplina dei produttori e sulla collaborazione attiva dei sindacati, il che offre lo spunto per un lungo elenco di categorie sociali con cui il governo intende mantenere buoni rapporti.

La spesa pubblica verrà contenuta, conti da pagare lasciati da Andreotti permettendo; la riforma tributaria entrerà in vigore il primo gennaio e verrà concesso il condono fiscale. A parte la notizia, trapelata e subito smentita dal ministro Bertoldi, sulla tassazione delle pensioni, nessun spiacevole accenno è stato fatto sulla necessità di aumentare « la pressione fiscale ».

Politica monetaria. Verrà stabilizzato il valore esterno della lira. Il nuovo governo è stato salutato da un lieve recupero della lira sul mercato dei cambi, ma dalla Banca d'Italia sono trapelate voci secondo cui la svalutazione della lira verrà consolidata a fine anno su un valore prossimo al 30 per cento!

Per il resto la politica creditizia verrà indirizzata, secondo le richieste sindacali, in modo da andare incontro alle piccole e medie aziende. In cambio si chiede ai sindacati « di svolgere ogni opportuna azione per la più alta utilizzazione della capacità produttiva esistente » cioè, la piena utilizzazione degli impianti.

E veniamo alle riforme. Qui, dopo un rapido accenno alla riforma sanitaria, la principale riforma su cui Rumor si sofferma è quella delle società per azioni, che, unitamente alla già ricordata riforma tributaria, e a quella della borsa, con la istituzione delle azioni a risparmio (cioè di azioni che non danno il diritto di ficcare il naso nei consigli di amministrazione, in modo che i gruppi di controllo le possano emettere con tutta tranquillità) esaurisce gli impegni riformatori del nuovo governo in tema di politica economica.

Il mezzogiorno naturalmente « deve porsi come cardine, o piuttosto come il modo di pensare il governo economico del paese ». Al mezzogiorno il governo Rumor tributerà una revisione degli incentivi fiscali e creditizi, in mdoo da attirare investimenti anche dalla CEE. Per l'agricoltura, oltre all'adeguamento della legge sui fitti rustici in modo da rispettare la sentenza della corte costituzionale che l'ha sospesa, verrà facilitato l'acquisto (da parte delle aziende agrarie) dei terreni abbandonati dai contadini emigrati, in modo da favorire la ricomposizione fondiaria.

La legge 865 sulla casa (la famosa riforma Colombo) verrà naturalmente messa in grado di operare tramite i necessari finanziamenti. Segue un tributo formale alla necessità di dare coordinamento agli istituti della programmazione, al decentramento istituzionale tramite le regioni, e al riordinamento della pubblica amministrazione nel senso di renderla più efficiente. Non manca niente. A questo punto Rumor può passare a parlare della Giustizia, della Scuola e dell'Informazione.

Quanto alla prima, verranno portate avanti le riforme del codice penale, di procedura penale, e dell'ordinamento carcerario.

Quanto all'Università, il problema verrà affrontato (« purtroppo ») tramite una serie indescrivibile di provvedimenti-stralcio che poco si differenziano dalle cosiddette « leggine », mentre verrà messa in cantiere, per l'ennesima volta, la riforma della scuola secondaria, senza che su questo punto Rumor senta la necessità di dire di più.

Infine sia il problema della RAI, che quello della concentrazione delle testate verranno affidate ad apposite commissioni di studio: nel frattempo le cose restano come sono.

Rumor insomma, come appare chiaro da questo schematico resoconto, ha cercato di tenersi quanto più nel vago possibile, di dire pochi sì, ma anche pochi no; di strizzare l'occhio un po' a tutti, lasciando agli altri l'imbarazzo di fare la prima mossa. Una cosa che si può permettere solo in quanto sindacati e PCI si sono, da lungo tempo, e in modo irreversibile, sbilanciati in favore di un appoggio sostanziale anche se velato — qualsiasi siano le parole con cui esso viene presentato — alla sua operazione politica. Con questa carta tra le mani, Rumor si accinge a « lavorare in pace », lontano dalle polemiche troppo accese, e sopratutto a lasciar lavorare in pace il suo super-ministero economico, i suoi corpi separati, la TV e la scuola dove si è infeudato l'integralismo fanfaniano. Sarà la lotta operaia, il generalizzarsi dello scontro di classe sul salario e sul carovita, a scuoterlo da questo « torpore ».

INVERSIONE DI TENDENZA:

A Noto e a San Gimignano sparano contro i detenuti

Zagari a Noto non c'era, c'erano le armi automatiche dei poliziotti - Il tiro al bersaglio contro i detenuti in rivolta è durato tutta la notte - Anche a S. Gimignano le guardie hanno sparato con il mitra

A Noto, ieri sera, i detenuti erano ancora sui tetti. Avevano innalzato un cartello con su scritto: « signor ministro, i morti di Roma li avete sulla coscienza voi ».

Avevano chiesto di parlare con due giornalisti, uno di Lotta Continua e uno dell'Unità e con un ministro. Per tutta risposta il carcere, già circondato da un enorme spiegamento di forze di polizia, è stato illuminato a giorno con i riflettori e verso le otto sono cominciate le raffiche di mitra dirette sui tetti dove erano i detenuti. Dai cornicioni colpiti dai proiettili cadevano i calcinacci. Un operaio della Liquichimica che aveva in mano dei volantini di Lotta Continua è stato più volte provocato dalla polizia e poi arrestato per oltraggio. Ora è nel carcere di Siracusa.

Le sparatorie sono continuate fino a stamattina. Al grido di « Assassini! » dal tetto i detenuti hanno innalzato un altro cartello: « Noi non usiamo la violenza e non vogliamo subirla » (infatti non c'è stato nessun lancio di oggetti dal tetto malgrado le raffiche).

In mattinata sono iniziati i primi trasferimenti dei detenuti che erano rimasti chiusi nelle celle.

I compagni dall'esterno, malgrado le provocazioni, sono riusciti a solidarizzare con i detenuti e a scattare molte fotografie che documentano la brutalità omicida della polizia. Probabilmente è questo, ancor più dei mitra, che ha convinto i detenuti a rientrare visto che avevano ottenuto lo obiettivo di far uscire la loro voce dalle mura del carcere.

Noto non è Regina Coeli, è anzi uno dei carceri penali più duri ed è considerato un luogo di segregazione punitiva per i detenuti trasferiti dopo le proteste. Qui ci sono passati decine e decine di compagni che vi hanno subìto le botte, l'isolamento, la continua provocazione.

A Noto non è andato Zagari a partecipare ad un'assemblea con i detenuti, ma si è presentata ancora una volta, la polizia con i mitra. Ma le intenzioni riformatrici e umanitarie del nuovo ministro dovranno fare i conti anche con questi campi di concentramento, che sono la maggioranza dei carceri siciliani, a cui finora il potere non ha mai voluto rinunciare per non perdere una potente quanto brutale arma di ricatto contro detenuti che sono stati e sono all'avanguardia delle lotte.

Ma la polizia non ha sparato solo nella lontana Sicilia, dove più facile è far passare le cose sotto silenzio.

Ieri a S. Gimignano, in provincia di Siena, nel bel mezzo della Toscana « rossa », 50 detenuti mentre tentavano di salire sul tetto, si sono trovati di fronte le guardie schierate che hanno cominciato a sparare « a scopo intimidatorio » raffiche di mitra. 45 detenuti sono rientrati in cella per avere salva la vita, mentre altri 5 sono riusciti ugualmente a salire sul tetto. Il carcere è stato circondato da carabinieri e polizia. Sono arrivati il giudice di sorveglianza e un ispettore.

I 5 detenuti, vistisi ormai isolati, sono dovuti scendere e sono rientrati in cella dopo un colloquio col magistrato. Tutti i 50 sono stati trasferiti nel carcere giudiziario di Firenze.

Faenza - INCRIMINATO PER OMICIDIO VOLONTARIO L'ASSASSINO DEL COMPAGNO SALVINI

FAENZA, 17 luglio

Sabato, dopo un lungo interrogatorio di tre ore nel carcere di Faenza, Daniele Ortelli è stato incriminato dal procuratore della Repubblica di Ravenna per omicidio volontario del compagno Adriano Salvini, e per lesioni plurime volontarie nei confronti di Aldo Zoli e di Vincenzo Morelli. Al fascista è stata anche contestata l'accusa di minacce aggravate e di resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Intanto si è saputo che domenica 8 luglio, 24 ore dopo il delitto, il fascista Angelo Galassi, complice dell'Ortelli, si è recato con altri a casa dell'assassino prelevandovi del materiale. Cosa cercava Galassi in casa di Ortelli? Di preciso non si sa nulla; l'ipotesi per ora più probabile è che abbia prelevato qualcosa legato al traffico di armi, di cui Faenza è un importante centro di smistamento per la Romagna.

La canea fascista scatenata

Dopo la pubblicazione del documento del PCI sulle Forze Armate

Il documento del PCI sulle FF.AA., da noi commentato ieri, ha suscitato la reazione esagitata e scomposta di tutta la destra (dai fascisti fino al socialdemocratico Preti). Il « Tempo » di Roma scrive addirittura che mai e poi mai i generali dell'esercito italiano si potranno convincere che la costituzione è antifascista. Lo « Specchio », dopo una intera colonna di genuflessioni a Nixon e alla NATO, va più al sodo: le proposte del PCI, scrive, mirano alla costituzione dei soviet nelle caserme. L'associazione « amici delle Forze Armate », in un comunicato diffuso ieri alle agenzie, dopo aver denunciato un disegno sovversivo di « inserimento strisciante » nell'esercito, lancia un appello alla vigilanza e al controllo « per la selezione dei militari, onde eliminare in modo più organico qualsiasi tentativo di infiltrazione di sabotatori o di gruppi clandestini facenti capo ai cosiddetti « Proletari in Divisa ».

Qual è la ragione di tanto allarme? Certamente i fascisti temono che le proposte del PCI possano mettere in discussione la loro egemonia sui quadri delle forze armate; una egemonia ricostruita nell'immediato dopoguerra con l'epurazione degli ufficiali partigiani e la reintroduzione dei repubblichini ai posti di comando; una egemonia che si è estesa e consolidata negli ultimi anni, in stretto rapporto con la strategia della tensione e la più diretta interferenza della CIA nel controllo dei settori strategici dell'esercito.

Da questo punto di vista i fascisti temono che le proposte del PCI, proprio per il loro moderatismo e «patriottismo», possano suscitare interesse anche fra i quadri militari dell'esercito. E certamente il PCI ha buon gioco, su questo terreno, a mostrarsi più realista del re, e a smascherare il ruolo di piccoli servi filoamericani dei fascisti.

Certamente il punto delle proposte del PCI che più li scandalizza è quello, pur così generico nella formulazione, che richiede la « partecipazione dei militari di leva all'organizzazione della vita di caserma »: perché su questo punto, ben al di là delle intenzioni del PCI, può far leva la forza reale, la capacità di organizzarsi e di articolare la propria lotta, dei proletari in divisa. Che non sono quei gruppi clandestini di sabotatori di cui parlano le gerarchie militari, ma la maggioranza dei giovani, oppressi nelle caserme e sfruttati fuori.

La discussione sul governo

Nei giorni scorsi, il Manifesto ha dedicato un lungo articolo alla questione del governo, accomunando polemicamente noi e il PCI, « tutti uniti intorno a De Martino ». L'Unità è intervenuta ripetendo alcune formule, ma dissociandosi da Lotta Continua, cosa che ci ha consolato. Riprendiamo ora alcuni aspetti della discussione, limitandoci a riordinare cose in gran parte già dette.

La posizione revisionista, incarnata dalla direzione del PCI. Essa sostiene che questo governo segna una inversione di tendenza, sia pur contraddittoria, nei confronti del centro-destra.

Questo giudizio sottolinea non a caso l'« inadeguatezza » del governo; donde, con logica coerenza, la funzione « costruttiva » dell'opposizione, cioè del PCI, che miri a uno scopo immediato, e a uno di più lungo periodo. Lo scopo immediato è di contribuire a rendere « adeguata » l'azione del governo. Lo scopo di più lungo periodo è di favorire un processo istituzionale che modifichi l'atteggiamento dell'« opinione pubblica », degli apparati dello stato, delle forze politiche (per intenderci: della DC) in modo da rendere possibile senza traumi la collaborazione organica al governo del PCI. Per questo il PCI non parla di una sconfitta del governo Rumor ,bensì di un suo « superamento », di cui far maturare le condizioni.

Che questa posizione del PCI sia velleitaria, poco importa: sta di fatto che essa è assolutamente inevitabile, a meno che il revisionismo cessi di essere revisionismo. Quello che conta, invece, è capire quale forma determinata è destinata ad assumere, in questa situazione, la contraddizione fra linea revisionista e movimento dell'« opinione pubblica », deratteristiche assume lo scontro fra linea revisionista e linea rivoluzionaria.

La contraddizione più immediata a cui va incontro la linea del PCI (e che investe più direttamente i sindacati) è quella con la situazione economica e con la tensione che essa provoca nella classe operaia e negli altri strati proletari. E' evidente per tutti (fino al punto che sembra esser diventato il pezzo forte del programma governativo) che l'incontro fra borghesia e revisionisti non avviene oggi e per il prossimo futuro sulle « riforme », che non ci saranno. Il « patto sociale » si configura necessariamente come « tregua sociale », che consenta di prolungare la ripresa produttiva e di assecondare la ristrutturazione capitalista, a spese del salario operaio e della forza organizzata della classe operaia in fabbrica. In cambio della sostanziale acquiescenza alla tregua salariale, il PCI chiede al governo niente di più di quello che il governo stesso sostiene di voler dare, e cioè: « misure (anche di politica internazionale) che blocchino i prezzi o almeno, nell'immediato, ne frenino l'ascesa » (il che vuol dire, alla lettera, misure che lascino inalterato o, « almeno », peggiorino più lentamente il rapporto fra profitto e salario costruito attraverso l'aumento dei prezzi, l'inflazione e la svalutazione) e misure per « elevare subito i redditi più bassi e cioè le pensioni, gli assegni familiari, i sussidi di disoccupazione ».

E' su queste misure, dunque, che il PCI intende « incalzare » il governo, rifiutando di raccogliere la pressione operaia sul salario, e di appoggiare sulla direzione operaia la mobilitazione dei proletari con « i redditi più bassi ».

La posizione dell'opportunismo di sinistra, incarnata esemplarmente dal Manifesto. Essa sostiene che la formazione di questo governo è più sfavorevole allo sviluppo del movimento di classe che non un governo che veda le forze riformiste tutte schierate all'opposizione. Questa posizione regala inopinatamente al Manifesto un colore estremista comico, ma non va considerata esclusivamente, come vedremo, come una scivolata tattica: è la conseguenza logica di un'impostazione di fondo.

La versione « di sinistra » dell'opportunismo del Manifesto rispetto al governo Rumor fa da puntuale contraltare alla versione moderata precedente, alla riluttanza, in certi momenti clamorosa, del Manifesto a far propria la parola d'ordine della caduta del governo Andreotti. Ancora oggi il Manifesto scrive, con deplorevole mancanza di ironia: « Non saremo certo noi — che non l'abbiamo fatto neppure ai tempi di Andreotti — a ridurre oggi tutti i problemi a quello di rovesciare subito il governo ».

Quel « non l'abbiamo fatto neppure ai tempi di Andreotti » è una involontaria perla da tener d'occhio. Sfugge completamente, al Manifesto, la differenza fra il governo Andreotti e il governo Rumor, e sfugge con essa la consapevolezza reale della natura della vittoria operaia fra il '72 e il '73. Questa differenza, come abbiamo ripetutamente detto, non va misurata (sul metro revisionista) secondo una intrinseca bontà maggiore di questo governo rispetto a quello precedente, che è una pura balla.

Rispetto alla sostanza dello scontro di classe, il governo Rumor non è affatto lo strumento per il rilancio di una politica riformista, bensì il continuatore, in una veste diversa, della politica di restaurazione capitalista che aveva tenuto a battesimo la svolta centrista. Mutata la pentola, gli ingredienti restano gli stessi: il corporativismo autoritario e l'attacco all'autonomia operaia. Ma mentre il governo di centro-destra fondava la gestione di questa politica sulla provocazione e sullo scontro frontale col movimento di classe, il governo di centro-sinistra è costretto a fondarla sulla mediazione e sulla copertura istituzionale delle forze della sinistra parlamentare e dei sindacati. E' costretto a questo riaggiustamento (che è una ritirata, e non una controffensiva, salvo che il movimento di classe non riesca a tenergli testa; ma è proprio questo il compito che ci riguarda tutti) dalla vittoria della lotta operaia, che ha reso impraticabile la strada dello scontro frontale per la quale Andreotti aveva chiamato a raccolta le sue truppe. Sta qui la debolezza sostanziale dell'operazione Fanfani-Rumor (e del « patto sociale ») e, viceversa, la forza del movimento di classe. Sta qui, anche, la ragione della forma diversa, e più matura, che assume lo scontro politico fra le classi in questa fase.

Di tutto questo, il Manifesto non sembra far conto alcuno. « Il governo Andreotti — scrive — era una minaccia per la democrazia, indubbiamente: ma proprio nello stesso modo in cui lo sono stati tutti i governi degli ultimi anni e non per fenomeni inerenti alla formula di governo, quanto per i processi reali di cui era prodotto. Processi non a caso scatenati proprio dai governi di centro-sinistra ». Ecco un bell'esempio di verbalismo, che sfiora il qualunquismo. Che il governo Andreotti non consistesse in una « formula », ma fosse il prodotto di « processi reali », e primo fra questi la necessità di dare una risposta alla forza e alla continuità dell'offensiva operaia, è una completa ovvietà; se non ci fossero stati quei processi, non ci sarebbe stata la « formula ». Ma non può sfuggire a nessuno — e non è sfuggito, per buona sorte, né alla classe operaia, né alle avanguardie rivoluzionarie — che quella « formula » segnava il tentativo, impegnato e impegnativo, della borghesia di riprendere il controllo di quei processi reali, in un modo ben preciso: attraverso, cioè, il progetto di una vittoria in campo aperto sulla classe operaia, alla quale concorreva tutto un arsenale economico, politico e sociale. La sollecitazione di un blocco reazionario della borghesia in funzione direttamente antioperaia; la sistematica manovra di rapina salariale e di foraggiamento delle grandi e piccole corporazioni borghesi; la manovra neo-scissionista nel sindacato; la dilatazione dei poteri dei corpi separati; l'attacco frontale alla libertà di sciopero e alle libertà civili; la contropiattaforma padronale; la sistematica provocazione, fascista o poliziesca, contro il movimento di classe; la rinvigorita acquiescenza all'imperialismo; questi e altri, tutti fin troppo noti, sono stati i passaggi del programma di rivincita padronale che la « formula » del centro-destra compendiava e gestiva. Aver compreso la natura di questo programma ha significato senza riserve, per le avanguardie di classe, la rivendicazione del rovesciamento del governo Andreotti. Non, come insinua il Manifesto, attestandosi sulla trincea « antirepressiva », ma conducendo un'azione capace di riconnettere correttamente anticapitalismo e antifascismo, coscienza di massa e contenuti di avanguardia, autonomia operaia e scontro politico. Quanta parte, e quale, abbia avuto nella crescita, nell'unità, nella durezza della lotta operaia la volontà di abbattere il governo, la risposta al fermo di polizia, all'attacco antisciopero, alla provocazione fascista e poliziesca, senza mai separarsi dalla radice dell'autonomia operaia, dallo scontro con la produzione capitalista, la sua organizzazione, la sua gerarchia, è una lezione che ognuno di noi ha vissuto. Chi ha esitato a battersi su questo terreno, è restato indietro rispetto alla stessa coscienza di massa, e ha dato mano, pur involontariamente, a una gestione riduttiva dello scontro politico guidato dalla classe operaia, che ha trovato nella sconfitta del centro-destra (del suo programma, e solo dopo è venuta la ratifica ufficiale e inevitabile della decadenza della « formula ») una sua vittoria, pur se parziale e provvisoria, come ogni vittoria che non segni la conquista del potere del proletariato: una trincea più avanzata in una lotta che continua.

Gli stessi autori del Manifesto scrivono a questo proposito: « Certo la situazione italiana, a metà del 1973, soprattutto come risultato dello scontro contrattuale, è migliore che non alla metà del 1972 »; e subito dopo aggiungono :« l'attuale governo non è però l'espressione di questo passo in avanti, ma la soluzione che i gruppi dominanti hanno messo in piedi per riassorbirlo ». Il culto dell'ovvietà solenne è evidentemente un'abitudine per lo scrittore del Manifesto. Vi immaginate voi l'eventualità che i gruppi dominanti, sconfitta una loro formula governativa, decidano di mettere in piedi un altro governo che, invece di mirare a « riassorbire » il movimento, lo faccia accomodare al potere, magari solo un po', quanto basta per riconoscerne il « passo in avanti »? Noi saremo schematici, ma abbiamo l'incrollabile convinzione che i gruppi dominanti, fin tanto che resteranno tali, continueranno ferocemente a far governi destinati a fare i loro affari, o a rappezzarli, e non a fare regali ai proletari. Data questa indiscutibile verità, delle due l'una: o si doveva buttare giù Andreotti, dando per scontato che il suo successore, in assenza della dittatura del proletariato, avrebbe mirato a « riassorbire » la sconfitta borghese, ma si sarebbe trovato di fronte delle gatte ancor più brutte da pelare (come è avvenuto); o si doveva tener su Andreotti, in nome del fatto che il suo successore avrebbe insistito a stare al servizio dei gruppi dominanti. E' facile protestare che quest'ultima ipotesi è una sfida al buon senso ma tant'è: d'altronde il Manifesto, nell'articolo citato, premette che il nostro ragionamento « ha evidentemente la forza del buon senso ».

Ma continuiamo. Il governo Andreotti cade, e la borghesia, che ci ha ripensato, deve cambiare di spalla il fucile, e ripassa al centro-sinistra. De Martino, che non ha altra ragione di vita, ci sta. Berlinguer, per la sua parte, pure, e così le confederazioni sindacali. Il Manifesto si dispera: non dovevano farlo! Disperazione superflua: lo fanno, perché è il loro mestiere. Ma poiché questo — la partecipazione del PSI al governo, la benevola opposizione del PCI — appare al Manifesto come la peggior iattura, ecco che per il Manifesto, in una curiosa inversione delle parti, la battaglia contro la « formula » del centro-sinistra diventa essenziale e ossessiva. Il contrario, insomma, di quello che è avvenuto col governo Andreotti. Ecco come questo atteggiamento viene argomentato: « Proprio per la crescita e la rifondazione (del movimento operaio) è di grande importanza la collocazione che vengono assumendo, rispetto al potere, le forze politiche e sindacali tradizionali: non solo perché il movimento ha ancora oggettivamente bisogno del loro sostegno o della loro neutralità, ma anche perché esso può e deve aprire contraddizioni e crisi feconde nelle loro fila ». Questo ragionamento fa acqua da ogni parte. In primo luogo per il velleitarismo palese e contraddittorio in termini che lo pervade: dire che il PSI o il PCI dovrebbero scegliere una linea di opposizione al governo per favorire la rifondazione del movimento operaio, ha senso solo se si crede che a De Martino e a Berlinguer stia a cuore la rifondazione del movimento operaio. In secondo luogo, perché, al di là di quello in cui fermamente credono De Martino e Berlinguer, il potere di ricatto specifico che la borghesia e la DC esercitano oggi nei loro confronti, di fronte alla gravità della crisi economica e politica che attraversa il sistema capitalistico italiano, è enorme; il Manifesto può ritenere che l'assenza dei riformisti dal governo « non vuol dire che la DC possa facilmente utilizzare il potere per precipitare una soluzione autoritaria »: sta di fatto che i revisionisti a cui la partecipazione, diretta o indiretta, al governo interessa più di ogni altra cosa, non hanno alcuna intenzione né alcuna ragione per accettare una scommessa del genere. In terzo luogo, e qui sta il punto essenziale, è vero che il movimento di classe « ha ancora bisogno del loro sostegno », nel senso preciso che, ancora, il processo di azione provocato dall'autonomia di classe e di reazione delle organizzazioni istituzionali del movimento operaio (e in primo luogo del sindacato) è una condizione di crescita e di estensione del movimento di classe, che anche in questo rapporto permette di misurare la sua forza (e cioè: siamo ancora molto lontano da un'organizzazione autonoma egemone del movimento operaio, con un linea di classe; ma siamo da tempo oltre la possibilità di un riassorbimento dell'autonomia di massa all'interno della direzione revisionista). Ma la continuità di questo processo non è affatto subordinata alle scelte degli apparati revisionisti nei confronti del governo, e anzi trova nella contraddizione fra quelle scelte e gli interessi materiali e la forza politica del movimento di classe un terreno più ricco di scontro.

E' su questo terreno, e non su quello della generica denuncia della formula governativa, che il programma reale del governo Rumor dev'essere affrontato e battuto, facendone saltare nella battaglia per il programma operaio, l'anello principale: la funzione di copertura che gli assicurano le forze revisioniste. Così come è stato battuto il governo Andreotti — nonostante un'opposizione revisionista fra le più discrete — nel suo anello essenziale, che era il ricorso alla provocazione diretta nei confronti del movimento.

In realtà nelle oscillazioni contingenti delle parole d'ordine del Manifesto c'è una sottostante continuità, di recente (con una sorta di ritorno alle origini) divenuta più esplicita nel fumoso discorso sulla « nuova opposizione ». Ci aiuta a capirla il riferimento a una divergenza che fin dalla nascita del Manifesto abbiamo indicato: e se l'esperienza e la riflessione di questi anni l'ha resa meno schematica, non ne ha certo attenuato il peso. Al problema di fondo, quello dello sviluppo di un'alternativa rivoluzionaria e comunista in Italia, quello, per usare un concetto chiaro, del partito, il Manifesto ha sempre dato una risposta diversa dalla nostra (pur con momentanee sbandate, come all'epoca dell'aggregazione con il fu Potere Operaio). Per il Manifesto, nella costruzione di questa alternativa, l'evoluzione interna alle forze organizzate del movimento operaio tradizionale ha un peso incomparabilmente superiore a quello della crescita, nel movimento di massa, di una direzione autonoma. Questa concezione che alle sue origini esprimeva il rapporto diretto di filiazione del Manifesto dal vecchio tronco revisionista, si è oggi caricata di un « realismo », di un'attenzione ai « tempi lunghi », che sposta ancor più opportunisticamente l'accento sugli schieramenti istituzionali, su una politica, per così dire, di condizionamento diplomatico, a scapito del lavoro autonomo di massa. Tutto il dibattito condotto dal Manifesto sul riformismo, la proposta della « nuova opposizione », lo stesso procedere della « aggregazione » col PDUP (sulla quale avremo modo di tornare) recano vistosamente questo segno. Il cui risvolto è, naturalmente, la crescente inconsistenza della presenza di base, del lavoro di massa. Da questa impostazione, discende in forma fin caricaturalmente logica la predilezione ossessiva del Manifesto per una collocazione formale delle forze revisioniste all'opposizione — a costo di consentire ai corsivisti dell'Unità, notoriamente a corto di argomenti, di infierire sulle « nostalgie per Andreotti » del Manifesto —.

Aggiungiamo subito, a scanso di equivoci. La necessità di « aprire contraddizioni e crisi feconde » nelle file revisioniste ci sta fermamente a cuore. Lo sviluppo di queste contraddizioni è la condizione determinante per la costruzione del partito rivoluzionario, che ha nella nuova autonomia operaia il suo centro teorico e pratico. Ma non crediamo che questo sviluppo sia subordinato a un'impossibile scelta di « opposizione » dei gruppi dirigenti revisionisti; al contrario, ci interessa il modo determinato in cui esso può rafforzarsi e arricchirsi, di fronte alle inevitabili scelte governative dei gruppi dirigenti revisionisti.

Abbiamo parlato del Manifesto, per la « tipicità » della sua posizione, e per la esplicita polemica che dalle sue colonne ci è stata indirizzata. Ma la posizione eccentrica del Manifesto non è né la sola, né la più influente. Diversa, e probabilmente più diffusa nelle file della sinistra rivoluzionaria, è la posizione, non opportunista ma semplicemente schematica, « estremista », di compagni preoccupati che non rivendicare come obiettivo immediato e costante l'abbattimento del governo equivalga ad appoggiare il governo. Questa posizione è semplicemente immatura: dalla convinzione, fondata, che ogni governo sia un governo della borghesia, fa derivare un atteggiamento che, condotto alle ultime conseguenze, vede la lotta politica come una sequenza incessante di mobilitazioni per abbattere un governo dietro l'altro. Questa posizione deve essere chiarita nei suoi termini più concreti. E' pensabile oggi, per esemplificare, che la lotta contro il governo Rumor, per sconfiggerne il programma, possa nascere o trarre forza dalla parola d'ordine « Via il governo Rumor »? E non è invece vero che questa parola d'ordine apparirebbe come puramente velleitaria e isolata dai temi fondamentali e dai protagonisti effettivi dello scontro col governo Rumor?

Paradossalmente, una tendenza come questa, che più che una posizione organica è un atteggiamento generico, finirebbe per ricongiungersi con le posizioni dell'opportunismo, con quella involontaria ma non meno grave predilezione per l'opposizione a un governo orientato a destra alla quale esse approdano.

Battere il programma del governo: questo è l'obiettivo del movimento di classe e delle sue avanguardie. C'è un ricatto preciso che viene fatto pesare dalla DC sulla sinistra: questo governo è l'ultima sponda, è un governo di legislatura, perché o lo si fa stabile e autorevole, e lo si fa funzionare, e allora regge, sulla sconfitta della classe operaia; oppure non lo si fa stabile e autorevole, non lo si fa funzionare, e allora la sua alternativa non è né il semplice ritorno al centro-destra né tantomeno l'allargamento al PCI dell'area governativa, bensì la fine anticipata della legislatura. Questo ricatto dev'essere rovesciato senza riserve. I revisionisti che strillano alla linea del « tanto peggio tanto meglio » sbagliano grossolanamente indirizzo, e dovrebbero frugare nelle proprie tasche. Il « tanto peggio » è, senza ombra di dubbio, la sconfitta materiale e politica della classe operaia, sulla quale può esser costruita qualunque formula, a significare la restaurazione indisturbata della dittatura capitalista. Viceversa, il consolidamento e l'avanzata della forza operaia costituiscono l'unica garanzia di sconfitta per i cultori di programmi fascisti. A questo governo la classe dominante assegna il compito di gestire, con la complicità attiva delle forze revisioniste, la tregua sociale e la ristrutturazione capitalista, e ricacciare indietro la forza materiale, politica e organizzativa della classe operaia. Il blocco salariale, il consolidamento della rapina dell'inflazione (e della svalutazione), il sostegno all'incremento dello sfruttamento in fabbrica accompagnato da un'ulteriore degradazione della base produttiva, la divisione fra occupati e disoccupati, sono le tappe obbligate di un programma governativo pronto a giocare come carta di riserva la deflazione.

All'opposto, per il movimento di classe, questo governo e la fase in cui agirà sono chiamati a saldare il pesantissimo conto lasciato in sospeso dalla fase precedente e dal governo Andreotti, a partire dalla lotta per il salario e contro la ristrutturazione. La denuncia sulla natura del governo e del suo programma in tanto è corretta in quanto riconduce a questo terreno di scontro.

Noi siamo convinti che la collaborazione attiva delle forze revisioniste al governo può costare un alto prezzo al movimento di classe; ma siamo altrettanto convinti che può costare un alto prezzo ai revisionisti e all'intero fronte borghese. Tanto più oggi, in presenza di due condizioni determinanti: la pressione dei bisogni materiali delle masse, il livello di coscienza politica della classe operaia. La nostra parola d'ordine non è dunque: « Via il governo Rumor » ma « No alla tregua sociale », « Sì alla lotta salariale ».

La lotta contro i governi borghesi è un compito permanente del movimento rivoluzionario; ma la rivendicazione esplicita del rovesciamento di un governo non è un puro gioco verbale. Questo, ci pare, è un insegnamento non decaduto del compagno Lenin.

Andiamo verso uno scontro — l'autunno ma non solo l'autunno — la cui generalizzazione e il cui orientamento politico saranno ben altrimenti faticosi e contradditori che non nei mesi delle lotte contrattuali. Dietro di noi, sta l'esperienza fortissima parziale di una lotta di massa che ha saputo rovesciare il programma padronale, ma non è arrivata a porre la pratica del programma operaio. Oggi, questo rapporto è in certo senso invertito, e l'uso di programma unificante, l'impegno delle avanguardie rivoluzionarie nella sua penetrazione, è una condizione assai più essenziale per dare alle lotte — che ci sono e ci saranno — unità e prospettiva. In fabbrica, prima di tutto, dove, sul tema del salario, si giocano le conquiste poi che dell'autonomia operaia. Ed è che lo scontro col governo, e col ruolo assegnato alle forze revisioniste si manifesta senza coperture, e traversa con chiarezza gli stessi consigli di fabbrica. Quanto maggiore sarà la forza della battaglia egualitaria per il salario, e contro la « migliore utilizzazione » della forza-lavoro, tanto maggiore sarà la capacità di mettere in crisi sul terreno sociale complessivo la vocazione al patto sociale. Senza la forza vincente della lotta operaia sul salario ,nessuna « verte za generale » diventerà effettiva mobilitazione di massa.

Aspettarsi in regalo dalla direzione sindacale, in autunno, una generalizzazione del movimento di lotta è un puro suicidio. Puntare tutte le carte su una rinnovata esplosione spontaneità, è un puro malinteso. Si tratta, al contrario, di far pesare pienamente i punti forti del movimento di classe sui punti deboli della cattiva revisionista.

Le fabbriche, innanzitutto; ma con l'impegno, anche qui, a ridurre al massimo le possibilità di isolamento di separazione tra grandi fabbriche e piccole; e a non sottovalutare la potenzialità dell'attacco capitalista alla condizione della classe operaia, che non passa attraverso il « modo nuovo di produrre », ma attraverso la degradazione della base produttiva, il decentramento negli appalti, il lavoro a domicilio, l'aumento della disoccupazione.

La sfida che viene dalla controffensiva capitalista può essere raccolta per una sola via: allargando e approfondendo l'ambito di direzione della classe operaia sul proletariato, organizzando la risposta alla ristrutturazione padronale nei punti sui quali essa mira a scaricare le contraddizioni provocate dalla lotta operaia. Se non si può sopravvalutare soggettivamente l'influenza delle avanguardie rivoluzionarie, si deve tuttavia concentrarla senza dispersioni, farla pesare intera, sostenere e usare la forza operaia nell'intero scontro sociale. Questo significa per noi agire su un programma, promuovere autonomamente l'agitazione, la propaganda, dove è possibile la lotta e l'organizzazione, su obiettivi definiti che leghino il salario alla lotta degli studenti per la gratuità della scuola, contro la selezione, alla lotta per aumenti delle pensioni che non valgano un'elemosina, e che si oppongano alle sperequazioni attuali, alla lotta per l'aumento sostanziale degli assegni familiari, alla lotta per trasformare in un salario decente il sussidio di disoccupazione, e garantirlo a tutti i disoccupati effettivi, compresi i giovani ufficialmente definiti « in cerca di primo impiego ». Su questo terreno essenziale le forze rivoluzionarie possono costruire un salto di qualità nel loro radicamento di massa, senza evadere in una generica « lotta sociale », e affrontando il nodo centrale del programma di questo resistibile centro-sinistra; la frantumazione della forza operaia in fabbrica, la separazione della classe operaia dagli altri strati proletari.

Una questione centrale, quella dell'antifascismo, è restata fuori da questo discorso, ed esige una trattazione approfondita, sulla quale ci riproponiamo di tornare specificamente.

DISTRIBUZIONE

Lotta Continua arriva a Londra nelle edicole di Old Compton street, London W 1, in Soho.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PROLETARI IN DIVISA

ADESIONI ALLA MARCIA ANTIMILITARISTA

Compagni,

anche il nucleo dei proletari in divisa della caserma « Marini » di Pistoia aderisce alla VII marcia antimilitarista anche se al suo interno si parla ancora di non violenza e di pacifismo. Ad ogni modo i proletari di Pistoia si riconoscono fino in fondo negli obiettivi:

1) la riduzione del servizio militare a 12 mesi per tutte le tre armi;

2) la revisione totale del regolamento di disciplina militare e l'abolizione del codice e dei tribunali militari;

3) l'amnistia per i prigionieri delle carceri militari;

4) la libertà per noi soldati di organizzarci per difendere la nostra vita ed i nostri interessi;

5) più licenze, più soldi di decade perché il carovita colpisce anche noi;

6) cessazione di ogni forma di crumiraggio militare e di ogni forma di collaborazione fra i reparti dello esercito e le forze di polizia e carabinieri.

Il periodo della marcia cade a Pistoia in un momento in cui gli ufficiali tentano di riportare l'ordine nella caserma, quell'ordine fascista che noi abbiamo turbato da un anno a questa parte con le nostre lotte e le nostre prese di posizione a fianco degli altri proletari.

Così quando gli ufficiali erano costretti a dare le licenze a tutti in quindici giorni, quando erano costretti a cambiare il rancio perché schifoso, la loro rabbia cresceva. Cresceva ancora di più quando, come il 21 febbraio, sciopero nazionale degli studenti, vedevano i poliziotti che alloggiavano in caserma cacciati a suon di botte. Partirono infatti con tre ore di anticipo.

Cresceva quando, per lo sciopero dei casellanti poi rientrato, volevano farci fare i crumiri insieme ai carabinieri: noi glielo abbiamo detto: non siamo né poliziotti né crumiri, ai caselli ci andiamo ma state attenti perché il nostro posto è con i proletari non con i poliziotti.

E così il 25 aprile quando per la caserma giravano piccoli « cortei » che cantavano Bandiera Rossa e gridavano « Viva la resistenza rossa ».

Poi ci sono stati i campi e non stiamo a parlarne.

Ora siamo rientrati e in una settimana la reazione dei porci scoppia. Arriva il sottotenente Saffiotti, di Ordine Nuovo, cacciato dai parà perché sembra scopertamente implicato negli scontri di Milano del 12 aprile quando morì l'agente Marino.

Il soldato Giacchi Gaetano del 1° 73 è stato denunciato per autolesionismo per essersi tagliato le vene dei polsi ed ora è ricoverato in attesa di processo. Questo non è un caso isolato. Nell'ultimo mese solo nella quinta assaltatori ben sei soldati hanno tentato di tagliarsi le vene.

Il soldato Politi Pietro, emigrato in Svizzera al suo rientro in Italia viene obbligato a servire i padroni in divisa. Solo ora dopo 13 mesi di naia sa che deve scontare alcuni mesi perché è stato denunciato per diserzione e condannato dal tribunale militare. Tutto questo senza che potesse nominare un avvocato. Ora è a Gaeta.

A queste cose fanno seguito i discorsi continui del maggiore Fritz che dice che sui nostri volantini c'è veleno e sporcizia e che se dobbiamo reclamare dobbiamo andare da lui, da soli s'intende. Questi sono i nostri diritti!! Mentre i nostri doveri sarebbero quelli di dover mantenere l'ordine nelle piazze e fare i crumiri.

Queste cose non sono solo un attacco contro di noi ma contro tutti i proletari in divisa e contro tutto il fronte di classe di cui noi siamo una componente importante. Per questo noi aderiamo alla marcia, perché crediamo anche che questa contribuisca ad un rafforzamento della nostra organizzazione e perché rompe quella barriera che ci divide dal resto del proletariato.

A pugno chiuso.

NUCLEO PID DI PISTOIA

Compagni,

anche noi di Macomer abbiamo letto il documento di adesione di Proletari in Divisa alla Marcia antimilitarista ed esprimiamo la nostra completa adesione a questo momento di lotta. Noi non saremo presenti fisicamente, ma saremo ugualmente là insieme a tutti gli altri compagni che come noi stanno lottando dentro e fuori le caserme. Questo « penitenziario caserma » sorge in una zona completamente isolata e soprattutto vicino ad un paese reazionario, ma non per questo ci sentiamo staccati dalla lotta.

La nostra volontà è diventata più forte, qui in caserma ci siamo cercati, ci siamo riuniti, ci siamo contati ed organizzati, e nonostante la repressione e il controllo continuo siamo riusciti a muoverci, a discutere e a lottare insieme. Siamo riusciti in parte ad annullare il loro lavoro di incanalamento e di repressione sui soldati. Abbiamo reagito oggi al primo scontro e saremo disposti domani a farlo nei reggimenti.

La lotta continua, a pugno chiuso.

NUCLEO PID 152° RGT. MACOMER

Il tribunale militare va abolito

La dimensione della repressione esercitata dai tribunali militari è allarmante. Proletari in divisa e i movimenti antimilitaristi in genere hanno spesso dato notizia di processi particolarmente significativi contro soldati di leva e hanno denunciato la funzione dei Tribunali Militari; il libro di Sandro Canestrini e Aldo Palladini « L'ingiustizia militare » pubblicato da Feltrinelli lo scorso inverno è un'analisi dei più importanti processi del dopoguerra e mette in luce il carattere sempre più politico dei reati contro l'esercito e la loro dimensione molto spesso di massa. La stessa stampa borghese ha dovuto prendere atto sia pure con molto ritardo del fatto che i Tribunali Militari funzionano a pieno ritmo (nel 1971 i soldati sotto processo sono stati 6.343, di questi 3.536 sono stati assolti, dei rimanenti, 1.002 sono stati condannati senza condizionale, gli altri con la condizionale).

Come esempio della funzione repressiva svolta dai tribunali militari, vogliamo analizzare l'attività di quello di Torino. Il giornale « L'incontro » (anno 25, n. 5, maggio '73) nell'articolo-indagine sulla repressione tra i militari di leva, pubblica la seguente tabella:

DENUNCE PERVENUTE ALLA PROCURA GENERALE DI TORINO

Anno	Numero
1967	706
1968	983
1969	1115
1970	1427
1971	1533
1972	1332

Dall'analisi di questi dati emerge innanzitutto il mostruoso incremento delle denunce ai soldati dal '67 ad oggi. Tali denunce sono la risposta che le gerarchie militari danno al livello di scontro che si è raggiunto e consolidato dentro le caserme. Quando non sanno più che cosa fare, quando i tentativi di ricatto si sono mostrati inutili, quando la politica della carota non dà i suoi frutti, le gerarchie militari ricorrono al bastone. E così le denunce sono più che raddoppiate. E' significativo il fatto che nel dicembre '72 a Susa, vengano denunciati 3 soldati per abbandono di posto di guardia e nella caserma Testafochi di Aosta vengano denunciati 9 soldati: è la risposta alla lotta e all'organizzazione politica raggiunta dai soldati in queste caserme. Infatti a partire dalla primavera '72 esiste un collegamento effettivo tra gli alpini della Brigata Taurinense, vengono portate avanti le stesse parole d'ordine e gli stessi temi di lotta; i soldati si organizzano per stampare periodicamente un bollettino di coordinamento delle lotte nella Brigata.

A monte di queste denunce, con conseguente immediata carcerazione dei soldati a Peschiera, ci sta tutto un clima di intimidazione, di provocazioni, di intensificazione della disciplina, di esplicite dichiarazioni da parte degli ufficiali di voler colpire i « rossi » e i « contestatori ». E' significativo che tali denunce per lo più si sgonfino quando si arriva al processo; in molti casi la procura militare è costretta a concedere la libertà provvisoria ancor prima del processo, e al dibattimento si verificano alcune assoluzioni o condanne ai minimi della pena.

Del resto, agli ufficiali la denuncia e l'immediata incarcerazione è sufficiente come strumento per tentare di ristabilire l'ordine in caserma; se poi il Tribunale assolve, tanto meglio; si evita così di creare degli scandali o di far sì che l'opinione democratica gridi contro la repressione o si accorga che i tribunali militari sono dei veri e propri tribunali speciali, del tutto incostituzionali.

Una seconda tabella, pubblicata nello stesso articolo, ci dice quanti soldati sono stati processati dal Tribunale Militare di Torino e per quali tipi di reati dal '69 al '72.

Come si vede la percentuale che incide in maniera più pesante è quella relativa ai processi che, in maniera indiretta o diretta, indicano il rifiuto di svolgere il servizio militare. La grande maggioranza è data da coloro che mancano alla chiamata, indubbiamente proletari che non intendono pagare di persona i costi dell'esercito; molto spesso sono emigranti che non si presentano alla chiamata, ignari di aver trasgredito la legge o sicuri che la loro domanda di esenzione è stata accolta; vengono arrestati dai carabinieri nei loro paesi d'origine quando vi tornano per rivedere la famiglia o direttamente quando scendono dai treni degli emigranti; altre volte sono proletari con la famiglia e spesso anche dei figli da mantenere. Altrettanto consistenti numericamente sono i processi per diserzione e per allontanamento illecito :disertore, per lo esercito italiano, è colui che non ritorna in tempo dalla licenza o che magari non ritorna più del tutto. I motivi di questo ritardo o abbandono del servizio sono facilmente immaginabili, anche qui situazione economica difficile, problemi familiari, ecc.

Il secondo gruppo di processi riguarda i reati più esplicitamente politici: istigazione, insubordinazione, rivolta, ammutinamento, sedizione; come si può notare, c'è un incremento considerevole di tali reati. Rispetto al terzo gruppo di dati, quelli che comprendono i cosiddetti « reati comuni », bisogna considerare che la loro percentuale è piuttosto bassa, inferiore sempre a quella relativa ai reati politici e va inoltre detto che molto spesso è proprio con denunce di questo genere che gli ufficiali colpiscono quei soldati che particolarmente gli danno fastidio, sperando così di far passare sotto silenzio la denuncia e di limitare la mobilitazione politica al riguardo.

Ciò che esprimono questi dati, è una conferma del rifiuto generalizzato del servizio militare e di ciò che esso significa per i proletari: dai costi materiali (forzata disoccupazione che si prolunga prima e dopo i 15 mesi di ferma), alle condizioni di vita in caserma (rancio immangiabile, libera uscita troppo breve, impossibilità di usufruire delle libertà costituzionali, quali il diritto di libera espressione del pensiero, di organizzazione, di stampa, ecc.) alla funzione che ha l'esercito nella nostra società, quale strumento di controllo e di repressione interna nelle sue funzioni di crumiraggio statale organizzato e nella sua utilizzazione in ordine pubblico.

Ma è anche una conferma della urgenza con cui si pone la lotta per la revisione totale del regolamento di disciplina, del codice militare e per l'abolizione dei tribunali militari. Si tratta in sostanza di garantire anche attraverso questo una maggiore libertà di iniziativa per i soldati.

Contro le libertà dei soldati sono stati infatti i processi più significativi di quest'anno a Torino; abbiamo già accennato a quelli contro i soldati di Susa e di Aosta, a questi dobbiamo quanto meno aggiungere quelli contro i soldati della caserma Scalise di Vercelli e contro i soldati di Novara che hanno tentato in diversi modi di affermare le proprie libertà: dal diritto di denunciare i soprusi degli ufficiali, al diritto di distribuire i loro volantini, al diritto di partecipare a comizi o assemblee politiche cittadine e che sono stati colpiti per questo dalla repressione con denunce apparentemente apolitiche, come abbandono di posto, ecc.

Perché affermavano e portavano avanti nei fatti le stesse esigenze di libertà e di diritto di organizzazione politica dei soldati nelle caserme sono stati denunciati 6 soldati di Pinerolo e sono stati tenuti in CPR per più di 30 giorni, del tutto illegalmente e con l'effettuazione di un vero e proprio sequestro di persona 2 soldati di Saluzzo. Su questa risposta repressiva delle gerarchie militari si sta organizzando un grosso movimento di lotta che ha il suo centro nelle caserme, ma che trova l'appoggio politico e la solidarietà di forze democratiche e di sinistra anche fuori delle caserme.

Questo articolo è stato fatto a cura del C.I.D.M. (Centro di Informazioni e Difesa contro la giustizia militare). Tale centro ha curato anche la pubblicazione dell'opuscolo: « La Costituzione nei processi militari » - profili di incostituzionalità del sistema giudiziario militare. (Ed. Claudiana). Chiunque desideri ricevere questo opuscolo può richiederlo al C.I.D.M., inviando L. 400.

Tutti coloro che sono a conoscenza di denunce contro militari di leva ci inviino nome e cognome del soldato, suo indirizzo di residenza, descrizione dei fatti per cui è denunciato. Provvederemo a metterci in contatto con lui e a procurargli un avvocato.

Scrivete a C.I.D.M. - GIURISTI DEMOCRATICI PRESSO A.N.P.I. - PIAZZA ARBARELLO, 5 - TORINO.

SOLDATI DI LEVA DELL'ESERCITO PROCESSATI DAL T.M. DI TORINO

IMPUTATI PER:	1969	1970	1971	1972*
Mancanza alla chiamata	211	302	335	268
Diserzione	167	273	302	255
Allontanamento illecito	116	157	133	103
Mutilazione e simulazione infermità	35	10	11	14
Disobbedienza (art. 173)	27	35	80	90
1° Totale (A)	556	777	661	730
% rispetto al totale generale	85,8%	88,4%	87,3%	84,0%
Disobbedienza (escluso art. 173), rivolta, ammutinamento, sedizione	8	8	13	7
Insubordinazione ed abuso di autorità	18	17	25	32
Istigazione di militari a disobbedire alle leggi	—	—	2	13
Reati contro militari in servizio	—	2	2	4
Altri reati contro il servizio militare	25	27	30	25
2° Totale (B)	51	54	72	81
% rispetto al totale generale	7,8%	6,1%	7,3%	9,3%
Reati contro la persona	18	21	18	17
Peculato, malversazione, falso	5	7	9	8
Reati contro il patrimonio	18	20	26	33
3° Totale (C)	41	48	53	58
% rispetto al totale generale	6,3%	5,4%	5,3%	6,6%
TOTALE GENERALE (A + B + C)	648	879	986	869

* Dati ottenuti per interpolazione e estrapolazione

Le manifestazioni durante la marcia

25 luglio - **TRIESTE:** manifestazione di apertura alle ore 19 in piazza Goldoni.
26 luglio - **MONFALCONE:** ore 18 in piazza della Repubblica.
27 luglio - **GORIZIA:** ore 18 davanti ai giardini di corso Verdi.
28 luglio - **CORMOS:** ore 18 in piazza Libertà.
29 luglio - **PALMANOVA:** ore 18 in piazza Grande.
30 luglio - **UDINE:** ore 18 in piazza Libertà (terrapieno).
31 luglio - **UDINE:** in piazza 1° Maggio ore 18.
1 agosto - **CODROIPO:** ore 18 in piazza Garibaldi.
2 agosto - **CASARSA:** ore 18 in piazza Italia.
3 agosto - **PORDENONE:** ore 18 in piazza XX Settemrbe.
4 agosto - **AVIANO:** ore 18 in piazza del Duomo.
5 agosto - **PESCHIERA:** si svolgerà una manifestazione con veglia davanti al carcere militare di Peschiera.

I compagni di Lotta Continua che partecipano alla marcia debbono trovarsi mercoledì 25 luglio in mattinata nella sede di Trieste in via Molino a Vento, 70.

Egitto - CONTINUA LA REPRESSIONE DEL REGIME

Studenti, operai, ufficiali imprigionati - Anche in Libia ondata di arresti

IL CAIRO, 17 luglio

La vendetta del regime egiziano contro i suoi oppositori continua senza tregua: « una vasta campagna di arresti » — scrive oggi il quotidiano libanese « L'Orient-Le Jour » — è stata lanciata contro alcuni settori delle forze armate, a seguito « di riunioni tenute da ufficiali dislocati sul fronte del canale di Suez ». A tali riunioni, nel corso delle quali si discuteva la situazione politico-militare del paese, hanno partecipato anche ufficiali dei ranghi inferiori. Inoltre altri arresti — aggiunge il giornale — hanno colpito recentemente alcuni sindacalisti e per lo meno 42 studenti, dei quali 36 nella sola Alessandria. L'Orient-Le Jour cita a proposito delle notizie diffuse, « informazioni pervenute a Beirut »; e in effetti già ieri un altro giornale libanese, il settimanale « Al Hurriyat » (organo del Fronte democratico e popolare per la liberazione della Palestina) aveva riferito su un'ondata di arresti compiuta dalla polizia egiziana, in particolare ad Alessandria, fra il 17 e il 21 giugno scorso.

Fra gli arrestati — scriveva « Al Hurriyat » — figurano Ali Al Tueiji, uno studioso e militante noto per i suoi scritti sulle condizioni di classe dei contadini e lo studente Beshir Sakr, di cui l'FPDLP denuncia la sistematica tortura nel carcere di Asyut. Anche a Il Cairo sono stati compiuti arresti: i servizi di informazione hanno imprigionato il segretario dell'unione dei giuristi internazionali, avvocato Yussef Darwish, l'ingegnere Wadih Wahib e il giornalista e insegnante Adib Dimitri.

Infine il settimanale del FPDLP riferiva che il 25 giugno scorso è iniziato il processo contro sette compagni — fra i quali 4 operai — « accusati di aver voluto fondare un partito comunista »: da notare che le agenzie di stampa egiziane nel riportare i capi d'accusa, avevano parlato solo di « attività antistatali e » di « formazione di un'organizzazione ostile ai principi socialisti dello stato e contraria all'alleanza delle forze lavoratrici » (cioè ostile all'Unione « socialista » araba, il partito unico egiziano).

La spietata repressione poliziesca e giudiziaria in atto in Egitto è la risposta del regime e di Sadat al movimento di protesta che ha visto impegnati negli ultimi mesi operai, lavoratori di ogni categoria e studenti: risposta che il mese scorso è già costata a 166 persone — studenti, operai giornalisti, intellettuali, artisti — la denuncia al tribunale per la sicurezza dello stato per « sedizione »e « attività antistatali ».

In particolare il « socialista » Sadat si è accanito contro gli unversitari, protagonisti nel gennaio scorso di grosse manifestazioni sfociate in occupazioni delle facoltà e in violenti scontri con la polizia. Ma oltre agli studenti, che reclamavano un impegno non parolaio nei confronti della resistenza palestinese e una effettiva democratizzazione del regime, anche vasti settori operai furono coinvolti nel movimento: come gli 11.000 portuali di Alessandria che riuscirono ad imporre le loro rivendicazioni dopo aver, fra l'altro, sequestrato il ministro dei trasporti marittimi.

Intento in Libia, prosegue a suon di arresti la « rivoluzione culturale » di Gheddafi: dopo le denunce dei compagni palestinesi — in particolare dell'FPLP, che riferì l'arresto di un centinaio di palestinesi e di circa 140 progressisti il mese scorso — anche le Figarò di Parigi dà notizia di una nuova ondata di arresti. Il quotidiano francese scrive oggi che — nelle sole ultime settimane — circa 400 persone sono state arrestate dalla polizia libica, nel quadro della cosiddetta « rivoluzione culturale ». Fra gli arrestati figurano numerosi intellettuali accusati di essere « comunisti » ed « atei »!

COLPO DI STATO IN AFGHANISTAN

Proclamata la repubblica

KABUL, 17 luglio

Colpo di stato in Afghanistan, dove il re Mohammed Zahir Shah è stato deposto ed è stata proclamata la repubblica: lo ha annunciato oggi attraverso radio Kabul, Sardar Mohammed Daud già ministro dal 1953 al 1963, il quale ha accusato il re di aver perseguito una « pseudo-democrazia » e di aver condotto l'Afghanistan sull'orlo della « bancarotta economica ». L'obiettivo dei proclamatori della repubblica — ha proseguito Daud — è al contrario quello di « realizzare una vera democrazia » nel paese: quanto alla politica estera è loro intenzione fare dell'Afghanistan « una nazione non allineata, estranea a qualsiasi blocco militare ». A New Delhi nella vicina India, Mohammed Daud — che è egli stesso membro della famiglia reale — è considerato un sostenitore della linea « dura » nei confronti del Pakistan occidentale, con cui confina l'Afghanistan.

Con i suoi 13 milioni e mezzo di abitanti (dei quali 9 milioni afghani o pashto e il resto tagichi o iraniani), l'Afghanistan è uno stato circondato dall'Iran, dall'Unione Sovietica e dal Pakistan. La sua economia, è fondata essenzialmente sull'agricoltura e sulla pastorizia: una delle principali risorse del paese è l'allineamento di bovini ed ovini, il cui vello rappresenta da solo un quinto del valore complessivo delle esportazioni.

A Kabul la proclamazione della repubblica è stata accompagnata da quella della legge marziale: la radio ha ingiunto alla popolazione di non lasciare le abitazioni e di « astenersi da attività di partito in contrasto con le decisioni del regime militare ». I militari — ha aggiunto radio Kabul — « pienamente coscienti delle loro responsabilità, assolvono i loro doveri in tutto il paese ».

Dal canto suo l'ormai ex-monarca che si trova attualmente « in cura » ad Ischia sembra non essere stato affatto turbato dall'avvenimento: come nei giorni scorsi Zahir Shah si è recato stamani alle terme dell'isola e l'unica risposta ottenuta dai giornalisti è stato un « no comment » del suo medico personale.

Gli studenti africani in Italia occupano per un'ora l'ambasciata somala

Gli studenti africani in Italia diretti dalla FSAI (Federazione Studenti Africani in Italia) hanno occupato la Ambasciata della Repubblica « Democratica » Somala, dalle ore 13,30 alle ore 14,15 di lunedì 16-7-73 per denunciare la complicità dell'Ambasciata della Repubblica « Democratica » Somala con le Autorità Italiane, il MEC (Mercato Comune Europeo), l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) nei seguenti fatti gravi:

1) morte dello studente africano della Somalia, Said Farah, avvenuta a Roma il 13-7-1973 nel policlinico universitario dovuta alle gravi condizioni di salute e per il completo abbandono in cui versava per più di 2 anni;

2) ritiro del passaporto, revoca della borsa di studio e misure di rimpatrio forzato dello studente africano della Somalia, Mohamud Mall Soreye;

3) revoche delle borse di studio e rimpatrio forzato di 24 studenti africani della Somalia.

Questa politica anti-studentesca e antipopolare, di complicità e collaborazione rivela ancora una volta la natura del regime di Mogadiscio e della sua Ambasciata a Roma: servi fedeli dell'imperialismo, in particolare italiano ed europeo.

La FSAI esige fermamente:

— il rimpatrio della salma dello studenti Said Farah;

— la cessazione della misura di rimpatrio forzato dello studente Mohamud Mall e degli altri 24 studenti, e che siano ridate a loro immediatamente la borsa di studio.

Taranto - LA SETTIMANA DI LOTTA

Contro i licenziamenti degli operai delle ditte

L'attacco generale sferrato in questi mesi dai padroni in tutta Italia al salario e alle condizioni di vita dei proletari, a Taranto ha assunto (ed è destinato ad assumere ancora di più nel prossimo futuro) dimensioni e proporzioni ancora maggiori, attraverso:

— *un aumento generale del costo della vita superiore alla stessa media nazionale.* Taranto ha nell'ultimo periodo conquistato di nuovo il « primato » di città più cara d'Italia;

— *un aumento degli affitti di circa il 50% nell'ultimo anno*, tale che il fitto di casa rappresenta un taglio netto del salario di oltre il 40%;

— *il tentativo di imporre una drastica riduzione del monte-salari* complessivo di Taranto e provincia, con il licenziamento in blocco entro il '74 di 15.000 operai delle ditte del Siderurgico, per la fine dei lavori di raddoppio del 4° Centro.

Questo pesantissimo attacco al salario operaio, costituisce la base materiale del tentativo padronale d'imporre la propria « ristrutturazione » e una conseguente diversa composizione e stratificazione della classe operaia tarantina.

E' l'Italsider stessa che dirige direttamente questa operazione: si serve del ricatto del licenziamento e del carovita, per cercare d'imporre agli operai delle imprese la prestazione costante di straordinari, la proliferazione dei sub-appalti e delle ditte illegali, per ottenere una più rapida ultimazione dei lavori di raddoppio.

Contemporaneamente usa lo stesso ricatto per cercare di far passare sulla pelle degli operai dell'Italsider una pesante ristrutturazione aziendale fondata sull'aumento della fatica, dei ritmi, dello straordinario e assicurarsi così la condizione ideale per raggiungere e magari superare al più presto l'obiettivo di triplicare la produzione, come i programmi ufficiali prevedono.

Ma se è l'Italsider in prima persona a tenere le fila di questa manovra, in essa rientrano direttamente gli interessi della borghesia locale, rappresentando il tutto un chiaro esempio di come monopolio e rendita possano andare tranquillamente a braccetto.

Infatti, come già successe nel '63-'64 dopo la prima disoccupazione di ritorno a Taranto, di nuovo oggi i più grossi speculatori edili di Taranto si apprestano a « rilanciare » l'edilizia (e con essa i loro facili guadagni) sul ricatto aperto nei confronti dei lavoratori edili licenziati dal siderurgico: cioè riuscire ad imporre loro condizioni di supersfruttamento e sottosalario, grazie alla pressione esercitata da una massa di licenziati e disoccupati in cerca di lavoro.

Da mesi ormai i rappresentanti ufficiali della borghesia parassitaria (la DC, l'attuale maggioranza che gestisce la CISL jonica legata alla corrente Tacconi-Scalia) e la stampa locale non si stancano di proporre come rimedio alla disoccupazione incombente il rilancio dell'edilizia privata.

Oggi questo contesto generale è aggravato dal fatto che in questo momento Italsider e ditte hanno incominciato i primi licenziamenti cercando di approfittare del periodo estivo, così come cercheranno di approfittare delle ferie di ferragosto per smobilitare e « far sparire » interi cantieri.

Ed è proprio in questo contesto generale che viene a cadere la settimana di lotta dal 16 al 22 luglio per l'occupazione e contro il carovita indetta dalle confederazioni provinciali di Taranto.

Una settimana di lotta « ufficiale », quella dei sindacati che gli operai hanno però già da tempo anticipato con le loro iniziative di lotta « non ufficiale » ma molto più pronte a far seguire ogni annuncio di licenziamenti da scioperi, cortei, risposte di massa.

Così ai 250 licenziamenti all'Italstrade ha fato seguito lo sciopero generale degli edili e un corteo dal siderurgico fin sotto al comune.

Così la CEI-Sud (metalmeccanica) è in lotta da quando sono state spedite cinquanta lettere di licenziamento ad altrettanti operai.

Ed una uguale risposta di lotta che acquista così grande significato politico stanno dando le ditte non direttamente interessate dai licenziamenti.

Giovedì scorso l'Icrot — dopo aver ottenuto in questi giorni un'importante vittoria della parità assoluta normativa e salariale con l'Italsider — ha scioperato per otto ore, picchettando tutte le entrate dell'Italsider, contro la repressione e l'autoritarismo dei capi, ma soprattutto contro il rifiuto da parte della direzione del personale di assumere cinquanta licenziati dell'Italstrade.

Allo stesso modo anche i tentativi padronali di raggiungere la « piena utilizzazione degli impianti » (con la conseguente riduzione delle possibilità di occupazione) s'infrangono di fronte alla maturità operaia: *mercoledì l'assembela della CIMI ha rifiutato la proposta della direzione di attuare il « 6 × 6 »* e ha invece espresso la volontà di lottare per un aumento dell'organico e contro il carovita.

All'Italsider infine il consiglio di fabbrica ha deciso di aprire una vertenza con l'Italsider per un generale e consistente aumento degli organici dei reparti e delle squadre.

A questa decisione sta già facendo seguito in questa settimana l'apertura della lotta e la convocazione delle assemblee nei vari reparti dello stabilimento.

L'entrata in lotta dell'Italsider costituisce indubbiamente un allargamento del fronte di lotta e pone le premesse perché sia rinsaldata quell'unità fra operai dell'Italsider e operai delle ditte che già era andata maturando nel corso della lotta contrattuale.

Ma perché questa unità si cementi nella lotta è necessario andare oltre la generica richiesta dell'aumento degli organici legandola al discorso dell'assunzione all'Italsider degli operai licenziati dalle ditte.

In questa direzione si sono mosse anche numerose prese di posizione all'interno del sindacato, che hanno preceduto la proclamazione di questa settimana di lotta.

Al congresso provinciale dei quadri FIOM e successivamente al congresso provinciale della Camera del Lavoro, è emersa la proposta di aprire una vertenza con l'Italsider per l'assunzione di cinquemila lavoratori.

A metà giugno c'è stato anche un piccolo terremoto all'interno della CISL: cinque sindacati di categoria (tra cui la FIM che all'Italsider conta la maggioranza di iscritti rispetto a FIOM e UILM, e gli edili) in rappresentanza di tredicimila iscritti hanno contestato l'ultimo congresso provinciale della CISL denunciando la linea politica e l'operazione di potere portare avanti dalla maggioranza legata alla corrente Scalia-Tacconi e si sono costituiti in un « coordinamento politico autonomo ».

Ed è così che le confederazioni hanno dovuto inserire nella piattaforma di lotta anche alcuni obiettivi che finora si erano esplicitamente rifiutato di portare avanti.

Primo fra tutti il *blocco dei licenziamenti*, poi il rifiuto di prestare lo straordinario, che è l'arma fondamentale dell'attuale attacco padronale.

Sui licenziamenti peraltro, i sindacati si limitano a chiedere l'«assunzione di impegni » da parte dell'Italsider, delle partecipazioni statali, del governo: senza precisare le richieste anche in termini quantitativi, e senza legare il blocco dei licenziamenti all'assunzione all'Italsider, a un consistente aumento degli organici, all'Italsider e nelle ditte a partecipazione statale come la Cimi, Asgen e Icrot.

Il discorso di fondo che torna invece a prevalere è quello della generica richiesta di investimenti, del « nuovo sviluppo economico ».

Ma se tutto questo è vero è anche vero che questa settimana di lotta viene a cadere in una situazione in cui la mobilitazione operaia è in piedi: ed è questa la condizione per cui essa può rappresentare un'occasione di generalizzazione del movimento di lotta contro i licenziamenti, della sua estensione dalle fabbriche ai quartieri e paesi.

CONVEGNO REGIONALE SICILIANO SIRACUSA 21-22 LUGLIO

Il convegno si svolgerà a Siracusa presso la sede del Circolo Ottobre, via Amalfitania 60, con inizio dei lavori alle ore 15.

Per tutte le informazioni riguardanti la partecipazione rivolgersi alla segreteria del convegno presso i seguenti numeri:
0931/28330 dalle 14 alle 15.
0931/22271 dalle 15 alle 16.
095/229476 dalle 12 alle 13.
091/237832 dalle 17 alle 18.

TORINO - MIRAFIORI

FERMATE IN CARROZZERIA CONTRO GLI AUMENTI AL MERITO

TORINO, 17 luglio

Ieri alle carrozzerie di Mirafiori c'è stata un'ora di sciopero all'officina 75 (revisione della 127).

Gli operai chiedono che venga pagato a tutti l'aumento al merito che invece la direzione ha dato in modo discriminato. La risposta della direzione alla richiesta operaia è stata testualmente « I soldi sono nostri e ne facciamo quel che vogliamo ».

Mentre era in corso la fermata gli operai sono stati sotsituiti da capi ed operatori che sono riusciti a far marciare le tre linee coinvolte dalla fermata.

La risposta degli operai a questa azione di sabotaggio è stata l'autoriduzione della produzione: sono state prodotte 36 vetture in meno (l'equivalente di un'ora).

Anche al secondo turno è continuata la lotta dell'officina 75: dalle 17 a fine turno la revisione della 127 ha scioperato, mentre alle 20,30 è scesa in sciopero anche la revisione della 126. Anche oggi la lotta è continuata.

Non si è ancora riusciti a generalizzarla a tutta la linea ma intanto un altro gruppo della revisione della linea 126 si è unito alla lotta.

Gli operai del primo turno della 127 (che avevano fatto 2 ore e mezza di sciopero alternate) uscendo, hanno potuto vedere che i loro compagni dell'altro turno delle stesse lavorazioni avevano già bloccato il lavoro fin dall'inizio.

Intanto, al primo turno, un delegato che si era comportato da pompiere di fronte alla lotta, è stato epurato dagli operai che hanno eletto delegato al suo posto un operaio che è sempre stato all'avanguardia delle lotte.

Sincat di Siracusa - INIZIANO LE ASSEMBLEE PER LA VERTENZA

Oggi e domani alla Sincat di Siracusa si svolgono le assemblee di tutti gli operai (tre per i pre-turni e due per i giornalieri).

L'ordine del giorno di queste assemblee è la discussione sulla « vertenza aziendale » che da più di un mese i sindacati hanno aperto. La vertenza riguarda l'applicazione del contratto: l'abolizione degli appalti legati al ciclo produttivo e quelli di manutenzione ordinaria, la nocività, le qualifiche, gli organici e la mensilizzazione. Come abbiamo già scritto in un precedente articolo, la direzione ha risposto più volte un no secco e provocatorio a tutte le richieste. Nonostante ciò, fino ad oggi il sindacato non ha indetto neppure un'ora di sciopero, mentre la Sincat, approfittando di questa situazione, ha messo in atto le sue manovre provocatorie. Una prima volta in occasione di uno sciopero, si era rifiutata di fermare gli impianti con il pretesto che lo sciopero non sarebbe stato giustificato. L'altra manovra è avventua per lo sciopero regionale, quando alcuni membri dell'esecutivo del consiglio di fabbrica avevano aumentato il numero delle comandate per gli impianti, passando non solo sulla testa degli operai ma anche dello stesso consiglio di fabbrica. In quell'occasione la Sincat all'indomani dello sciopero, annunciò provocatoriamente che sarebbe stata disposta a pagare il giorno di sciopero come ferie.

Finalmente si è arrivati alle assemblee. Riferiamo gli esiti delle prime due che si sono svolte oggi — una del primo turno e una dei giornalieri —. All'assemblea del primo turno, dopo i sindacalisti, ha parlato un compagno di Lotta Continua delegato del consiglio di fabbrica. Dopo aver parlato del problema del salario di fronte al crescente aumento dei prezzi, ha insistito sulla necessità di inserire nella vertenza la richiesta di un forte aumento salariale, e infine ha messo ai voti le proposte di non concedere più comandate e di iniziare entro questa settimana gli scioperi per la vertenza: gli operai le hanno accettate all'unanimità. All'assemblea dei giornalieri, le stesse proposte sono state votate al 50 per cento, grazie alla presenza massiccia dei sindacalisti che con interventi demagogici hanno cercato di sviare l'attenzione degli operai.

Strategia della pensione...

Ora parlano addirittura di aumentare le tasse sulle pensioni!

Mentre Rumor nel suo discorso alle camere si è limitato ad un vago accenno alla intenzione di rivalutare i minimi di pensione, la stampa annunciava ieri che le tasse sulle pensioni, che fino a quest'anno hanno fruttato al fisco un introito di alcuni miliardi di lire, a partire dal 1° gennaio, con l'entrata in vigore della riforma fiscale, dovrebbero fruttare circa 520 miliardi l'anno.

A pagare queste tasse non sarebbero solo le pensioni d'oro dei superburocrati, ma tutte le pensioni che superino le 37 mila lire mensili!

La nuova normativa fiscale prevede infatti, per le imposte dirette, la abolizione delle due imposte attuali, ricchezza mobile e complementare (di cui solo la seconda colpiva i pensionati), e la loro sostituzione con una unica « imposta sul reddito delle persone fisiche », del 10 per cento. Poiché la quota esente da imposta è di 440 mila lire all'anno (cioè 37 mila lire al mese), tutte le pensioni che superano tale cifra dovrebbero pagare, col 1° gennaio '74, il 10 per cento di imposta. Per fare un esempio, una pensione di 60 mila lire al mese sarà soggetta ad una imposta annua di 28 mila lire; una pensione di 50 mila lire pagherà 16 mila lire di imposta.

Che i pensionati poveri, e con loro tutti i proletari, non siano disposti a subire una simile beffa deve essere chiaro persino al governo. Ieri il ministro del lavoro Bertoldi si è affrettato a dichiarare ai giornalisti che il progetto di riforma tributaria è ancora all'esame del parlamento. «Quello che è certo — ha aggiunto — è che un governo di centro-sinistra e in particolare un ministro socialista del lavoro e della previdenza sociale non possono non sentirsi direttamente impegnati ad evitare inasprimenti che — se venissero estesi anche alle categorie dei piccoli pensionati — suonerebbero grave ingiustizia ». Staremo a vedere.

Gli operai ricordano ancora che nel '68 un governo di centro-sinistra aveva preparato — con l'assenso dei sindacati — una legge sulle pensioni che peggiorava decisamente le condizioni precedenti, tra l'altro portando a 60 anni anche per le donne il limite di età pensionabile.

Allora fu solo il ricorso alla lotta di massa che permise di spazzare via la truffa. Oggi il problema di una rivalutazione generale e consistente delle pensioni, così come degli altri redditi proletari, è affidato ancora una volta alla lotta, con buona pace del ministro Bertoldi.

PALERMO: sparisce la farina

Nuovo aumento del prezzo del pane?

Si preannuncia un nuovo aumento del prezzo del pane a Palermo e in altre zone della Sicilia dopo quello dello scorso aprile. Ricordiamo che allora vi fu una reazione proletaria molto vivace e che, a Palermo, la protesta contro gli aumenti fu messa al centro di una manifestazione degli operai del Cantiere Navale. In altre zone della Sicilia vi furono agitazioni e scioperi che ,in alcuni paesi della provincia di Messina, riuscirono a fare rientrare gli aumenti di prezzo già effettuati.

A pochi mesi di distanza i panificatori reclamano un ulteriore aumento e denunciano la « sparizione » della farina dal mercato.

Si tratta probabilmente di un'incetta manovrata dagli stessi panificatori, come mezzo di pressione sulla prefettura per imporre il nuovo aumento di prezzo. Il prefetto dal canto suo ha dichiarato di essere « in attesa di disposizioni del governo centrale ». Pare che da Roma si sia disposto l'invio di 25 carri ferroviari carichi di farina per la provincia di Palermo. Si tratta di vedere dove andrà a finire questa farina.

Per ragioni di spazio, rimandiamo a domani la pubblicazione della seconda puntata dell'articolo: « Un mese in Cina ».

CONEGLIANO

GLI OPERAI DELLA ZOPPAS IN CORTEO ALLE FONDERIE

Scioperano da 4 settimane per le pause e le paghe di posto

Alla Fonderia Zoppas di S. Fior del gruppo Zanussi è iniziata la quarta settimana di lotta con scioperi articolati di un'ora per turno, e con grossi danni alla produzione: quando inizia lo sciopero gli operai compatti mollano tutto, compresa la ghisa nei forni, impedendo così una ripresa normale della produzione per circa due ore e mezza.

Di fronte al ricatto padronale di non concedere più le pause, in un quadro di maggiore utilizzazione degli impianti, e di non pagare le paghe di posto come tentativo di ricatto economico, tutta la fonderia ha iniziato decisa questo sciopero per far capire alla direzione che non intende subire alcun ricatto.

La settimana scorsa l'azienda ha minacciato la serrata e il blocco delle assunzioni (che si sono riaperte in questi giorni dopo più di due anni) se la lotta fosse finita. Per tutta risposta stamattina tutti gli stabilimenti Zoppas dalla Centrale a Susegana a Grandi Impianti, si sono recati a manifesatre il corteo dentro alla fonderia, dove i compagni con le braccia incrociate hanno mostrato a tutti gli operai le condizioni ambientali in cui sono costretti a lavorare. Condizioni che sono la manifestazione più chiara della criminalità dei padroni, dicevano gli operai all'uscita dalla fonderia, e che portano inevitabilmente la silicosi e gli enfisemi polmonari.

Nonostante gli impianti fossero fermi e la direzione si fosse affrettata a far pulire l'ambiente e far funzionare a pieno ritmo gli aspiratori, è stato chiaro a tutti gli operai che in certe condizioni non è possibile accettare di lavorare e tantomeno di monetizzare la propria salute.

Il minimo che si possa richiedere è di fare meno ore possibile, al massimo 24 alla settimana, in un inferno simile. Altro che maggiore utilizzazione degli impianti! Gli operai hanno così avuto un quadro completo di cosa sia la Zoppas: dai ritmi insostenibili delle catene di montaggio della Centrale e di Susegana, alla polvere, ai rumori, al calore insopportabile della fonderia.

Nonostante che nelle intenzioni sindacali la manifestazione di oggi fosse difensiva, con l'obiettivo di chiedere solo il rispetto degli accordi, essa è servita come momento di incontro tra gli operai di tutti gli stabilimenti e di scambio e di idee sul da farsi. Gli operai dicevano che anche i cani se prima gli avvicini il cibo e poi glielo togli non si accontentano più di abbaiare ma mordono la mano di chi li ha fregati, con ciò intendendo chiaramente dire che ci si deve difendere attaccando e non rinfacciando semplicemente ai padroni di fare il loro mestiere di sempre.

S. VITTORE

IL SUICIDIO DI GIOVANNI SELMO

E' stata effettuata la perizia sulla salma di Giovanni Selmo, il giovane di 23 anni suicidatosi domenica a S. Vittore. La perizia ha stabilito che il giovane era in condizioni di salute normali al momento del suo tragico gesto.

Subito dopo che i suoi compagni erano riusciti a diffondere la notizia del suicidio, che la direzione del carcere tentava di tenere nascosta, era stata fatta circolare la voce che Giovanni Selmo fosse affetto da un male incurabile, un cancro, e che a questo fatto andasse imputata la sua tragica decisione.

Quello che si voleva nascondere era che Giovanni Selmo si è suicidato perché non riusciva a sopportare le inumane condizioni del carcere e sopratutto perché temeva una grave condanna al processo che lo aspettava. Il Selmo infatti era in carcere per un furto d'auto ma i carabinieri che lo avevano arrestato, per giustificare il fatto di avergli sparato alla schiena, avevano sostenuto che era stato lui a sparare tentando di fuggire e gli avevano « trovato » una pistola che lui non aveva mai visto. Giovanni Selmo quindi non aveva nessuna fiducia nel processo, perché sapeva quanto vale per i giudici la parola di un imputato rispetto a quella dei carabinieri. Sulla sua morte è stata aperta un'inchiesta, ma le reali responsabilità della morte di Giovanni Selmo vanno ben oltre quelle di un secondino che non è stato attento o di un medico che ha fatto una dignosi sbagliata.

ROMA - LA LOTTA AD ARCHITETTURA

Occupati ieri 5 istituti

Questa mattina gli studenti dei seminari di architettura sono venuti a Valle Giulia decisi a sostenere fino in fondo lo scontro con i docenti delle materie compositive

Ma questa mattina l'estrema decisione degli studenti ha costretto i docenti Chiarini, Lambertucci ed Anversa a dichiararsi disposti al confronto con gli studenti sui contenuti, portati avanti dai seminari. Gli esami non sono cominciati lo stesso, dato che sembrava necessaria una decisione del preside in questo senso. Quest'ultimo, scovato dagli studenti in una stanzetta della sede di via Cassia dove era fuggito, è stato costretto a dire che « i docenti possono fare quello che vogliono, io non sono il loro papà ». Però, invitato a intervenire nell'assemblea in corso a Valle Giulia, ha rifiutato il confronto con la massa degli studenti dicendosi disponibile solo dopo l'inizio degli esami di laurea. Intanto a Valle Giulia, Dierna e Quaroni, i baroni rossi della facoltà, si apprestavano a far sostenere gli esami a quei pochissimi studenti ancora impermeabili all'organizzazione di massa dei seminari. Alla richiesta dei compagni di sostenere l'esame se ne sono andati.

Il corteo di compagni che li ha « accompagnati » all'uscita ha fatto chiaramente vedere che per gente come questa non c'è spazio ad architettura.

L'occupazione degli istituti di critica operativa (Zevi), tecnologia (Boaga), disegno industriale (Quistelli), arredamento, e di metodologia architettonica è la risposta che gli studenti di Architettura danno a questi atti provocatori, alal volontà dei docenti di evitare lo scontro, di rimandare a dopo le lauree una presa di posizione sugli esami compositivi.

In molti istituti il personale subalterno ha aderito all'iniziativa.

FIRENZE

Proseguono le provocazioni fasciste

Aggredita una ragazza di 16 anni

Una settimana fa due fascistelli distribuiscono volantini di solidarietà con Almirante. Un compagno che ha una bancarella di libri lì vicino li rifiuta. Immediatamente sbucano dalla vicina sede della CISNAL una ventina di picchiatori armati di bastoni e manganelli: compagni e passanti presenti reagiscono, i fascisti fuggono e due di loro finiscono all'ospedale. Alcuni giorni dopo, un compagno operaio della Stice viene aggredito dentro la fabbrica dal fascista Senesi.

Oltre a questi tentativi disperati, ne esistono altri che seguono la strada della intimidazione più subdola e vigliacca. Nel quartiere di Gavinana-Rovezzano, zona con forte tradizione antifascista, lavora, da alcuni mesi, un gruppo di compagni. Una ragazza di 16 anni, che ha il solo « torto » di frequentare due di questi compagni, è da tempo oggetto di una vera e propria persecuzione portata avanti da un gruppo di squallidi individui, con pedimenti, minacce, tentativi di aggressione diretta. La fermano per strada, minacciano che « A.N. non perdona »; poi dalle parole passano ai fatti: prima cercano di investirla con una macchina, poi con un motorino, infine tentano addirittura di strangolarla.

Capo riconosciuto di questa banda è Stefano Santoni, noto picchiatore fiorentino, uscito dal MSI come sostenitore della linea dura.